

**A**bbiamo scritto regime quando a Massimo Fini scippano un programma perché, come gli spiega il direttore di RaiDue, Marano «c'è una persona che ha fatto lo struzzo in modo vergognoso»: uno struzzo a cui, però, bisogna ubbidire per forza. Abbiamo scritto regime quando le dimissioni di de Bortoli ci sono apparse brutte, strane, preoccupanti, e non certo per mancanza di rispetto nei confronti del nuovo direttore Stefano Folli. Abbiamo scritto regime quando Lucia Annunziata, stratonata per mesi da un Cda supino alla linea del presidente-padrone, è stata costretta a lasciare la presidenza della Rai non potendo più esercitare il ruolo di garanzia assegnatole dai presidenti delle Camere.

In questi tre anni abbiamo gridato regime, regime e ancora regime esattamente come lo gridano oggi Gomez e Travaglio raccontandoci perché colpendo Enzo Biagi e

*In Italia vige il silenzio. Lo stesso che ha accompagnato le dimissioni di de Bortoli dal Corriere della Sera*

*Per fortuna che ogni tanto c'è qualcuno che «si impiccio». E racconta le tristi circostanze di quell'episodio da regime*

# Il regime come anestesia

ANTONIO PADELLARO

tutti gli altri il regime berlusconiano abbia desertificato la tv e intimidito la libera informazione. Ci è stato risposto (non da Berlusconi che non ha mai nascosto la mano) che se parlavamo di regime eravamo un po' irresponsabili e un po' squilibrati, significando la parola re-

gime fine della democrazia e di ogni libertà. Mentre in Italia, fino a prova contraria, i cittadini votano, il Parlamento legifera, le edicole sono colme di testate di diverso orientamento, infinita è la scelta dei canali televisivi. Ci è stato detto, anche a sinistra: se dite che c'è il regi-

me allora perché non ve ne andate in montagna a fare la resistenza? (obiezione stravagante perché sarebbe come chiedere a Pera, Ferrara, Feltri, e ai fervidi sostenitori della guerra di civiltà di andare, per coerenza, a combattere in Iraq con le truppe americane). A costoro

aveva comunque già risposto Indro Montanelli spiegando che «oggi, per instaurare un regime, non c'è più bisogno di una marcia su Roma né di un incendio del Reichstag, né di un golpe sul palazzo d'inverno. Bastano i cosiddetti mezzi di comunicazione di massa: e fra essi,

sovrana e irresistibile, la televisione». Montanelli aveva colto il punto: chi controlla l'informazione televisiva, controlla la democrazia; ma una democrazia sotto controllo (televivo) non è un regime? Un regime pieno di facce da operetta, bat-

tute da caserma, capelli tinti o trapiantati, sospeso tra Caligola e la Freedonia dei fratelli Marx. Tragico se festeggia sbarcato sulle macerie della Costituzione. Feroce quando decide cosa i cittadini devono o non devono sapere o vedere. Un regime ormai generalmente subito e accettato in un misto di anestesia condivisa e rassegnazione ragionata. C'è una risposta per tutto. Biagi aveva stufato. Luttazzi ha esagerato. Santoro era un fazzo. Con la satira la Guzzanti ha fatto i soldi. E poi: la Rai è sempre stata lottizzata e, ai suoi tempi, l'Ulivo ha fatto anche peggio. Come dice la Duchessa, sarebbe meglio se ciascuno s'impicciasse dei fatti suoi. (Per la cronaca: mentre de Bortoli non è più direttore del "Corriere", l'avvocato Previti che lo minacciava per lettera è sempre al suo posto: esercita il potere con efficienza e discrezione, ed è tra i principali artefici del condono vergogna sulle aree protette).

segue dalla prima

## La dittatura di un uomo solo

**M**a solo se sui principi e sui valori fondamentali della convivenza comune, sulle regole democratiche, sui diritti e sulle libertà dei cittadini vi è viceversa un vero e forte idem sentire. E vi è, in ogni caso, la comune convinzione che principi, valori, regole, diritti e libertà non possono essere lasciati in balia delle vicende della politica e del variare delle maggioranze. Vanno scritti nella Costituzione, proprio per rappresentare un ancoraggio sicuro, la garanzia offerta a tutti e a ciascuno che gli sconfitti non saranno mai alla mercé dei vincitori, non vittime ma cittadini liberi e forti dei loro diritti. L'esperienza della dittatura era ancora viva nella memoria di tutti. Per sconfiggerla, per riconquistare libertà e democrazia, molti tra i Costituenti avevano rischiato la vita; e quasi tutti avevano perso un amico, un parente, un compagno di battaglia. La Costituzione doveva essere dunque - come ogni Costituzione democratica - una carta di valori e di principi, non immutabile; ma destinata a durare nel tempo; e a cambiare solo allorché le ragioni del cambiamento fossero state, parimenti, il frutto di una altrettanto larga e comune convinzione. Non la prevaricazione di una

parte, sia pur maggioritaria. Ritroviamo qualcosa di questo spirito costitutivo, di questa comune passione civile, di questo rispetto per i diritti e per le libertà di tutti, nella vicenda che ha condotto, prima il Senato e ieri la Camera dei deputati, a demolire la Costituzione del 1947 e a scriverne una nuova? C'è qualcuno che possa, in coscienza, dare una risposta affermativa? Al massimo si tentano risposte difensive. Non è una nuova Costituzione - si dice - ma solo una revisione parziale della carta in vigore. E la prima parte della Costituzione resta intatta. Falso: nel testo approvato ieri sono, alla fine, più di cinquanta gli articoli modificati; e talora interamente riscritti. E che cosa resta dei diritti e delle libertà sanciti nella prima parte, formalmente intatti, quando le leggi ordinarie (che di quei diritti e di quelle libertà stabiliscono, in concreto, i limiti e le modalità di esercizio) sono nelle mani di una Camera che il primo Ministro comanderà a bacchetta, ricattandola con la minaccia di scioglimento anticipato? Quanto al metodo. Si può dire che la nuova Costituzione è nata da un confronto aperto e libero? O che il confronto non c'è stato per colpa dell'opposizione? L'opposizione ha fatto la sua parte. Ha avanzato proposte, ha contrapposto argomenti, ha cercato mediazioni ragionevoli, ha tentato per mesi di far ragionare la maggioranza. Ma quest'ultima non ha neppure tentato di aprire un confronto vero. Ricordate? Nell'estate dell'anno scorso, un manipolo di esponenti della maggioranza ha confa-



bulato per qualche giorno tra i monti del Cadore. Il progetto che ne è uscito, recepito dal Governo, ha subito, nel giro di un anno, sette o otto riscritture. Ma nessuna di queste riscritture è stata il prodotto di un confronto con l'opposizione, con i rappresentanti in Parlamento di una buona metà degli elettori italiani. Sono state, al contrario, il risultato di squallidi baratti, di negoziazioni da suk arabo, di mercanteggiamenti notturni nelle stanze di palazzo Grazioli, rigorosamente limitate ai plenipotenziari dei partiti della maggioranza. Ciascuno ha preteso la sua parte, incurante della coerenza

dell'insieme. Hanno fatto a pezzi la Costituzione, e ciascuno se ne è preso un pezzo, per cucinarlo secondo la sua ricetta. La costruzione che ne è uscita sembra l'edificio di un architetto pazzo: non rispetta le regole della statica, o - fuor di metafora - i principi del costituzionalismo moderno. E così: enormi poteri vengono concentrati nelle mani di un uomo solo, il primo Ministro, eletto direttamente dai cittadini. Avrà i poteri del Presidente degli Stati Uniti, più quelli del Primo Ministro britannico, più quelli del Cancelliere tedesco. Ma non incontrerà nessuno dei limiti e dei contrap-

pesi che rendono democratici il presidenzialismo americano, il premierato britannico, il cancellierato tedesco. A differenza di Bush, potrà sciogliere la Camera, mettere la fiducia sulle leggi, pretendere deleghe legislative, scegliere ministri e ambasciatori senza il consenso del Senato. A differenza di Blair, non dovrà dimettersi quando il 51% della sua maggioranza glielo chiede: gli basterà conservare l'appoggio di un manipolo di fedelissimi, per restare inchiodato alla sua poltrona. A differenza di Schroeder, la maggioranza della Camera non potrà sostituirlo: conteranno soltanto, infatti, i parlamentari eletti con lui nelle liste della maggioranza. In diverso modo, Bush, Blair e Schroeder devono fare i conti con un Parlamento forte e libero. Qui il Parlamento viene azzeccato e intimidito; ridotto al ruolo del Consiglio di amministrazione di un'azienda diretta da un padrone azionista unico. So che anche a sinistra il premier onnipotente ha sostenitori, in nome della democrazia di mandato. Ma il popolo non può essere sovrano per un giorno, e suddito per i successivi cinque anni. La dittatura di un uomo solo non è una forma della democrazia: ne è la negazione. Specie se a quest'uomo, insieme a tutto il potere esecutivo, si dà il potere di condizionare chi fa le leggi; e dunque si dà il potere di decidere sulle regole democratiche, sui diritti e le libertà dei cittadini, sul sistema dell'informazione, sull'indipendenza della magistratura. Come si può ignorare che una Costituzione democratica non ha solo il compito di dare

al vincitore delle elezioni gli strumenti per governare (per attuare il programma approvato dagli elettori) ma deve anche stabilire i limiti del potere, gli argini a difesa dei diritti delle minoranze e delle libertà di ognuno? E che questi argini devono essere tanto più alti e solidi, quanto più si rafforzano i poteri della maggioranza e del suo leader? Qui il progetto di riforma rivela le sue più drammatiche lacune. Anziché rafforzare il sistema delle garanzie, lo indebolisce. Mette la Corte costituzionale nelle mani dei partiti della maggioranza. Toglie al Capo dello Stato poteri essenziali di garanzia. Respinge ogni ipotesi di maggioranze qualificate per le scelte che incidono sui diritti, sulle libertà individuali, sul ruolo dell'opposizione. Da ultimo, ma non per ultimo: con la devolution, la riforma minaccia l'unità nazionale, la coesione sociale, l'universalità di diritti essenziali, come il diritto alla salute e all'istruzione. Ma nel contempo, apre la strada a previsioni rinvincite centraliste, dà al Governo e alle burocrazie centrali gli strumenti per soffocare l'autonomia e l'autogoverno delle comunità locali e delle loro istituzioni. Ne esce un federalismo a fiasconata, che alimenterà la conflittualità fra le istituzioni, i costi per la finanza pubblica, l'insicurezza dei cittadini, le difficoltà e le incertezze delle imprese. Tra la secessione della Lega e il centralismo di AN, il progetto non sceglie una via di mezzo. Ancora una volta, ne dà un pezzo a ciascuno, e la Costituzione ne esce squartata. Lo scempio è tuttavia così eviden-

te, da aprire, paradossalmente, la strada alla speranza. Non tanto la speranza di un ripensamento, di una respicenza della maggioranza, che appare assolutamente improbabile. Né la speranza di qualche incidente di percorso, che certo l'opposizione cercherà di provocare continuando un'aspra battaglia nelle aule parlamentari. Ma è ancora più importante avviare fin d'ora una grande campagna di informazione, di riflessione, di mobilitazione nel paese. La speranza sta nel referendum. Esso non sarà una passeggiata, se non altro perché la riforma costituzionale è lontana dall'esperienza quotidiana degli italiani, ed è dunque terreno aperto alle manipolazioni di chi controlla il sistema dell'informazione. Ma abbiamo già misurato, in questi mesi, che è possibile riunire, intorno alla difesa dei principi e dei valori della democrazia, dell'unità d'Italia, della tutela dei diritti e delle libertà di tutti, uno schieramento assai ampio: organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori, associazioni e movimenti della società civile, e tutti i partiti dell'opposizione, nessuno escluso: nei mesi, la coesione dell'opposizione è cresciuta e si è consolidata. Ciascuno dovrà fare la sua parte. Non è il momento di dividerci sui diversi progetti di riforma delle nostre istituzioni: ci sarà tempo per discuterne, a partire dalla comune adesione alla bozza Amato. La priorità è, oggi, fermare e sconfiere questo attacco al cuore della nostra Costituzione democratica. Tutti insieme, possiamo riuscirci.

Franco Bassanini

**S**ul Corriere del Mezzogiorno, sono usciti stralci di un intervento di Ciriaco De Mita, a proposito di Enrico Berlinguer e l'Italia. Per De Mita sarebbe «impossibile conciliare due movimenti storici politicamente alternativi come cattolici e sinistra, se non in caso di necessità». Proprio l'esempio del compromesso storico è stato utilizzato per dimostrare «l'impossibilità di far convivere in maniera definitiva il movimento dei cattolici e la sinistra, se non per periodi limitati». Si tratterebbe di «due anime completamente alternative». De Mita è un leader importante nella politica del nostro Paese, ieri della Dc, oggi della Margherita. Le questioni che pone riguardano il presente e il futuro del progetto di una Federazione dell'Ulivo tra Ds, Margherita, SdI e Repubblicani europei. I suoi timori, le sue contrarietà, non sono un caso isolato, ma riguardano settori di un cattolicesimo democratico e sociale per lungo tempo vissuto nella Dc e sono presenti anche in aree della sinistra, che ha le sue radici nel socialismo italiano e nel riformismo del Pci. È giusto dunque discuterne, con serietà e pacatezza. Operazioni impegnative come quella della Federazione dell'Ulivo hanno bisogno di partecipazione e convinzione, non solo di una guida dall'alto. In più De Mita è un uomo politico con il quale si può non trovarsi d'accordo, ma del quale io apprezzo uno sforzo per ancorare le posizioni a un fondamento culturale. È giusta la sua analisi? Sinistra e movimento cattolico sono alternativi e possono operare insieme solo per stato di necessità? Per me non è così. Vorrei dire che non è così guardando al mondo intorno a noi. Le categorie con le quali De Mita analizza il cattolicesimo, sinistra, società mi sembrano datate e perciò inadeguate a consentire una lettura corretta dell'oggi. Anche Togliatti diceva che tra mondo cattolico e mondo socialista non poteva esistere un incontro sui principi, ma era indispensabile una unità d'azione concreta, sulle grandi sfide presenti all'umanità: la guerra atomica, in primo luogo. Togliatti stesso aveva riconosciuto l'errore di concezioni illuministiche che consideravano il fenomeno religioso in via di esaurimento, a seguito

# Cattolici e sinistra: la realtà li vuole divisi?

VANNINO CHITI

della conquiste scientifiche e dei mutamenti nella società; e, sul finire della sua vita, seppure con alcune cautele (la coscienza religiosa doveva essere «sofferta») aveva sostenuto non solo la conciliabilità tra fede cristiana e scelta socialista, ma il fatto che la sede poteva rappresentare uno stimolo per quella scelta. Erano gli anni Sessanta. Berlinguer andò oltre e oltre andarono elaborazioni e scelte concrete di personalità e movimenti, a sinistra e nel cattolicesimo. Come non avere presenti il Concilio Vaticano II, il cammino sviluppatosi anche in Italia per affermare il pluralismo dei credenti nell'orizzonte dei comportamenti storico-temporali, il venir meno dei collateralismi? La Dc in Italia è scomparsa non per una congiura ma per l'impossibilità ormai di fare coesistere in una stessa forma partito conservatori e riformisti, di fronte ai cambiamenti che mandavano negli archivi la carta geografica di una parte dell'Europa. Il mondo socialista o comunista non esiste più ma ancora prima proprio Enrico Berlinguer ragionando attorno al rapporto con il cattolicesimo democratico e rispondendo ad alcune sollecitazioni postegli dal vescovo Bettazzi, definiva in modo radicalmente discontinuo il Pci e assumeva il senso del limite, al quale va ricondotta ogni esperienza politica. Il Pci in quanto partito «non professa l'ideologia marxista come filosofia materialistica ateistica». In esso «esiste e opera la volontà di costruire e far vivere qui in Italia un partito laico e democratico, come tale, non teista, non ateista e non antiteista». La politica non ha il compito di dare risposte agli interrogativi ultimi dell'uomo, ai misteri della vita e della morte, che pure sono questioni ineliminabili, con una rilevanza collettiva non solo individuale. Per questo un partito politico, non può avere a suo riferimento una dottrina guida. Non più. Non solo oggi, ma anche il Pci di Berlinguer, a metà degli anni Settanta,

superava l'esclusivo riferimento al marxismo. E anche per questo che non soltanto nel socialismo europeo ma da noi, nei Ds e nello Sdi, ci sono cattolici, donne e uomini di varie fedi religiose o non credenti. Nei Ds esistono in modo visibile e organizzato i cristiano-sociali, che esprimono non contro bensì con la loro fede, contributi e sollecitazioni che arricchiscono la sinistra. Basti pensare, alla sussidiarietà, al ruolo del terzo settore, al fondamento etico dell'agire politico. Chi scrive si è formato in una famiglia cattolica ed ha scelto da giovane come riferimento due «maestri» che lo hanno profondamente influenzato: Enrico Berlinguer e Ernesto Balducci. Non li rinnego né mai mi hanno fatto sentire tra me e me diviso, casomai scontento per

quanto si riesce a fare, ogni giorno, in coerenza con gli ideali che si hanno. Né la Margherita né qualsiasi altra forza politica nell'uno o l'altro schieramento, può definirsi come partito di riferimento per i cattolici. Mi piacerebbe ragionare attorno al compromesso storico di Berlinguer e alla Terza Fase di Aldo Moro, perché non mi sembrano sbrigativamente riducibili a una dimostrazione di impossibilità di «stare politicamente insieme», come sembra sostenere De Mita. Vengo invece ai nostri compiti di oggi. Abbiamo davanti un'impresa non da poco: dare alla democrazia italiana una grande aggregazione di forze riformatrici, capaci di essere protagoniste nella vita della Repubblica. Un soggetto politico su base federativa, in grado di co-

struire un'area non elitaria ma di popolo, per dare un fondamento al bipolarismo. Non esistono più le ragioni storiche di una separazione tra i riformisti: meno che mai, e da gran tempo, esistono tra noi divisioni riguardo ai rapporti tra politica e religione. È proprio il segno profondo che il cattolicesimo democratico ha lasciato nella vita del paese, la sua permanente vitalità seppure in forme differenti da quelle ormai irripetibili della presenza in un solo partito, che ci spingono ad intraprendere strade inedite rispetto ad altri paesi europei. Da noi l'unità di un'area riformista si costruisce non a partire da una grande forza socialista, alla quale diano il loro apporto personalità ed associazioni di matrice cristiana, ma da un robusto pluralismo di culture, di forme orga-

nizzative e politiche. Vi è ormai la divisione di un progetto di società. Alcuni valori di fondo sono comuni: la non violenza, la giustizia sociale, la democrazia, la solidarietà. Vogliamo uno sviluppo sostenibile, indispensabile a promuovere la persona umana, la sua irripetibile dignità, il futuro delle generazioni che verranno. Vogliamo ancora, non a parole, l'Italia all'Europa, far nostro il sogno europeo per dare vita ad un mondo nel quale si affermino partenariati e cooperazione, sia cancellata la guerra. Se quest'area politica non costruisce anche nuove forme organizzative di unione, non essendosi più le differenze del passato, la visibilità e la competizione inevitabilmente si ridurrebbero a dispute sul numero dei sindacati o dei presidenti di regione. Non so che cosa sarà in futuro la Federazione dell'Ulivo: non un partito unico, nelle forme tradizionali che conosciamo, e neppure una semplice somma di partiti. Un soggetto politico, appunto, che federando forze che mantengono una autonomia organizzativa e culturale, assume in alcuni campi di intervento piena responsabilità decisionale. I partiti non scompaiono ma delegano alcune competenze, non per ignorarle - sarebbe sbagliato e impossibile - bensì per gestirle insieme. È vero che il riformismo è una parola spesso abusata, che necessita di contenuti e valori nuovi. Non capisco perché questo impegno si affronterebbe meglio restando al chiuso di casematte, che confortano solo il nostro passato. Sono convinto che i confini dell'area riformista e progressista devono aprirsi: non si deve avere paura di rinnovarsi, in Europa e nel mondo. Quello che noi saremo come Federazione dell'Ulivo, sarà anche condizionato dagli orizzonti che le forze socialiste e progressiste sapranno realizzare, prima di tutto in Europa. Sono altrettanto certo che anche noi, in Italia, con la scelta della Federazione potremo dare un contributo alla riorganizzazione delle forze riformiste. A quanti hanno dubbi, vorrei dire con semplicità: anche quando non si conoscono bene le fattezze del porto al quale arriveremo, si deve avere il coraggio di partire, se la rotta è quella giusta. La nostra rotta è giusta. Sarebbe imperdonabile indugiare.

**I Unità**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marucci**  
PRESIDENTE

**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 25/11/2003

Inscriziona al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140

■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)  
Litosal Via Carlo Presenti 130 - Roma  
Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Caracciolo, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 15 ottobre è stata di 136.579 copie